

Ricerche

L'etica di Charles S. Peirce come teoria del valore intrinseco

Luca Russo

Articolo ricevuto il 26 gennaio 2010, accettato il 10 settembre 2010

Riassunto Fine del presente articolo è mostrare la presenza di un nucleo potenziale per lo sviluppo di una teoria del valore intrinseco nel pensiero morale di Charles S. Peirce. La posizione di Peirce risponde in maniera coerente alle assunzioni principali delle più note teorie del valore intrinseco. Si mostrerà inoltre che la posizione di Peirce possiede alcune peculiarità distintive rispetto ad altre teorie del valore intrinseco (l'attenzione per le condotte e non per le singole azioni e la sua concezione pluralista dei valori), le quali rendono il suo nucleo teorico degno di interesse e ulteriore sviluppo.

PAROLE CHIAVE: Peirce; Etica; Valore intrinseco; Teoria dell'azione; Pluralismo.

Abstract *Charles S. Peirce's Ethics as a Theory of Intrinsic Value* - This paper aims to show the potential core for a theory of intrinsic value present in Charles S. Peirce's moral philosophy. Peirce's position on intrinsic value shows consistency with the ground assumptions of all well-known theories concerning the same issue. After a preparatory discussion concerning a definition of the intrinsic value, the aim of the paper consists in presenting Peirce's position as characterized by some peculiar properties differentiating it from the other intrinsic value theories (i.e. that attention is turned towards "conducts" instead of single actions and a pluralistic view of values). This makes the core assumptions of Peirce's argument – according to the author – worth of further investigation and development.

KEYWORDS: Peirce; Ethics; Intrinsic Value; Action Theory; Pluralism.



CON L'ESPRESSIONE "VALORE INTRINSECO" s'intende il valore (in senso etico come l'essere buono, in senso estetico, l'essere bello, piacevole, in senso religioso, l'esser sacro, ecc.) che un oggetto, una qualità o uno stato di cose possiede di per sé, indipendentemente da ogni altra circostanza (persona che compie la valutazione, utilità dell'oggetto in questione per altri fini, ecc.).

Una teoria del valore intrinseco è una teoria che afferma che esistono oggetti dotati di valore di per sé, che definisce cos'è il valore intrinseco e in cosa risiede, e che

elabora dei criteri per giustificare i giudizi di valore e per distinguere le valutazioni corrette e quelle scorrette. Tutte le teorie del valore intrinseco condividono una assunzione ontologica, secondo cui esiste una proprietà degli oggetti definibile come "avere un valore", e una assunzione gnoseologica, secondo cui è possibile riconoscere oggettivamente questa proprietà (quindi i giudizi che affermano il valore intrinseco di determinati oggetti possono essere oggettivamente veri o falsi).

L. Russo - Institut für Philosophie, Technische Universität Dresden (✉)
E-mail: lucarusso86@gmail.com

I presupposti di una teoria del valore intrinseco

Una delle più chiare definizioni di “valore intrinseco” è stata data da G.E. Moore:

dire che un certo valore è “intrinseco” significa semplicemente che la questione se qualcosa possiede quel valore, e in quale grado lo possiede, dipende esclusivamente dalla natura intrinseca della cosa in questione¹.

Questa definizione implica alcune affermazioni che un sostenitore dell'esistenza di tali valori ha l'onere di provare. Innanzitutto, deve provare che ci sia almeno un caso in cui il valore dell'oggetto non dipenda da considerazioni esterne o contestuali, ma solo dalla sua natura. In secondo luogo, deve provare che ci sia almeno un caso in cui il giudizio di valore debba essere *in linea di principio* lo stesso per chiunque (anche se nei fatti non ci fosse accordo); infatti, se il valore non deve dipendere da *nessuna circostanza esterna*, non può neanche variare a seconda di chi compie la valutazione.² Infine, è necessario spiegare come la natura intrinseca di un oggetto dia origine a un valore. Ciò significa che le proprietà dell'oggetto devono essere tali da implicare una validità oggettiva del giudizio “*x* ha valore”; d'altra parte il significato dell'espressione “*x* ha valore” non deve essere riducibile a una delle proprietà da cui dipende. Se così non fosse, “*x* ha valore” significherebbe soltanto “*x* possiede la proprietà (non assiologica) *y*”, sarebbe quindi una descrizione dell'oggetto, ma non una sua valutazione. In questo modo si ridurrebbe il giudizio di valore a un giudizio di fatto: il che sarebbe contrario all'idea dell'esistenza *autonoma* di un ambito di valori.

Nella discussione che seguirà sarà opportuno tenere presente un modello di teoria del valore, che fornisca le condizioni necessarie per poter definire una proprietà come “valore intrinseco”: a questo scopo userò la teoria di W. Ross³, un seguace di Moore, che propone due condizioni che hanno il pregio di poter

essere giustificate intuitivamente a partire dalla definizione data in precedenza.⁴ Secondo Ross la proprietà “avere un valore” ha due caratteristiche fondamentali:

► è una proprietà di secondo ordine, “dipendente o consequenziale”, che dipende dalle proprietà di primo ordine (proprietà intrinseche) dell'oggetto: il possedere o non possedere quelle proprietà determina l'avere o non avere un valore, mentre non vale il contrario;

► è una proprietà che risulta dall'insieme di proprietà di un oggetto; vale a dire, se un oggetto *x* possiede un valore intrinseco allora *ogni* proprietà di *x* è determinante affinché l'oggetto abbia quel valore.⁵

Circa il secondo punto si potrebbe obiettare che, se un oggetto possiede numerose proprietà, alcune potrebbero essere “indifferenti”, mentre solo le rimanenti avrebbero valore. La dipendenza dall'insieme va tuttavia interpretata non come se il valore fosse una somma, bensì un risultato: in un romanzo, ad esempio, alcune frasi potrebbero essere esteticamente belle, la maggior parte neutre; ma anche queste contribuiscono a rendere il romanzo quello che è, togliendole l'insieme perderebbe valore.

Il motivo del primo criterio è già stato accennato: il valore deve *dipendere* dalle proprietà intrinseche dell'oggetto, ma non *coincidere* con esse, altrimenti la frase “*x* ha valore per se stesso” equivarrebbe alla tautologia “*x* ha le proprietà intrinseche che ha perché ha le proprietà intrinseche che ha”.

È necessario aggiungere una terza condizione. Dire che un oggetto “ha un valore” sarebbe una vuota forma verbale, se non fosse da intendersi che questo oggetto *deve* essere *valutato positivamente*. La validità oggettiva del giudizio di valore implica che l'apprezzamento dell'oggetto da parte di qualcuno è *giustificata*: la definizione di valore intrinseco quindi non può prescindere dagli atti umani di valutare e giudicare. Il valore intrinseco non è una qualche entità isolata in un suo cielo platonico, ma *l'oggetto legittimo della nostra attività di valutazione*: dire che qual-

cosa ha valore grazie alla sua natura intrinseca equivale a dire che è di natura tale che la sua valutazione positiva è oggettivamente valida indipendentemente dalle circostanze. In breve, dire che qualcosa ha un valore intrinseco implica che, in condizioni ideali, *deve* essere valutato positivamente, e quindi che *deve essere possibile* “riconoscere” il valore. Si arriva così a una terza caratteristica, che può essere formulata in due modi, normativo e gnoseologico:

► il fatto che un oggetto x possiede un valore intrinseco implica che si *deve*, almeno in linea di principio, valutare positivamente quell'oggetto, quali che siano le circostanze di valutazione;

► se esistono oggetti che possiedono un valore intrinseco il riconoscimento del valore *deve* essere, almeno in linea di principio, possibile in base alla conoscenza delle proprietà dell'oggetto e ad un accesso a questo oggetto aperto a tutti, e non essere *necessariamente* legato alla casualità o a circostanze individuali. In altre parole, deve esistere un *criterio* (almeno teorico) per riconoscere i valori.

Anche questo terzo criterio può giustificarsi sulla base della definizione di valore intrinseco. Se qualcosa è di natura tale da avere un valore di per sé, indipendentemente dalle circostanze, allora *deve* essere apprezzato per se stesso. E ciò richiede che *deve* essere possibile, almeno in linea di principio, riconoscerne il valore. “Riconoscere un valore” e “valutare positivamente” sono infatti sinonimi. È possibile che al momento non si possieda alcun mezzo affidabile per scoprire se un oggetto ha un valore intrinseco: ma se un criterio oggettivo fosse del tutto impossibile, allora le valutazioni sarebbero sempre, necessariamente, atti soggettivi e ingiustificabili. Perderebbe di senso dire che il giudizio di valore ha validità indipendentemente dalle circostanze soggettive. Una teoria del valore intrinseco non può quindi affermare che i valori esistono ma che è impossibile riconoscerli. Per questo ritengo che sia il criterio normativo (3a), sia quello gnoseologico (3b) siano condizioni necessarie di una teoria del valore intrinseco.

La soddisfazione di questo terzo criterio può essere garantita in diversi modi. Nella storia delle teorie del valore intrinseco ci sono due posizioni principali. La tradizione fenomenologica, specie Brentano,⁶ Scheler⁷ e Hartmann,⁸ ha analizzato l'atto intenzionale di cogliere il valore per mostrare come questo venga adeguatamente soddisfatto solo da valori oggettivi, esistenti in sé, cioè mostrando come un certo atto intenzionale “mostri” la realtà del suo oggetto. Un'altra possibilità è quella di fornire un test a cui sottoporre possibili valori per verificare se abbiano validità oggettiva o meno; ad esempio Moore, pur concludendo che il concetto di bene fosse indefinibile,⁹ ha proposto un “test di isolamento” per verificare oggettivamente se qualcosa sia o meno un bene in sé: è un bene tutto ciò che supera il test.

Per dimostrare che in Peirce esiste (implicitamente) il nucleo di una teoria del valore intrinseco, dovrò dimostrare che in lui esiste:

► l'esigenza di identificare il bene con qualità di secondo ordine che emergono dalle proprietà intrinseche di un fenomeno (e solo da quelle);

► l'esigenza di identificare il bene con qualità che emergono dalla totalità delle proprietà del fenomeno;

► la proposta di un criterio oggettivo, valido per tutti e applicabile indipendentemente dalle circostanze, per identificare quelle proprietà e mostrare che sono oggetti legittimi di valutazione positiva.

■ La teoria del valore intrinseco nell'opera di Peirce

Peirce non possiede una teoria esplicita del valore intrinseco: in nessuna sua opera si fa mai uso di questo concetto. Per individuare la presenza implicita di questa teoria nella sua opera, bisogna rifarsi ai punti in cui parla del bene, di ciò che è ammirevole, dei fini legittimi dell'azione umana: vale a dire, dove espone i capisaldi delle discipline normative, in particolar modo dell'etica. Ciò si può trovare nelle sue *Lectures on Pragmatism*, pub-

blicate nel 1903,¹⁰ che presentano lo schema generale e i principi di una classificazione delle discipline filosofiche, comprese le scienze normative; e in una serie di manoscritti sulle scienze normative, contenuti nel primo volume dei *Collected Papers*.¹¹

Peirce ha introdotto la discussione sulle scienze normative all'interno del tentativo di dare uno schema generale del sapere filosofico.¹² Il compito a cui si è particolarmente dedicato non è tanto analizzare i singoli valori o ideali etici, quanto individuare il campo specifico e l'oggetto di ognuna delle scienze normative, e descrivere i rapporti tra diverse forme di normatività: normatività logica (che si esprime nella dicotomia "corretto-incorretto"), normatività etica ("buono-cattivo") e normatività estetica ("bello-brutto"). In particolare ha affermato che l'eticamente valido, ciò che si deve fare, deve essere fondato sull'esteticamente valido, ciò che è da ammirare di per sé.¹³

Ciò che mi propongo di mostrare è che questo progetto di fondare l'etica sull'estetica solleva l'esigenza di una teoria del valore intrinseco, in quanto il modo in cui Peirce descrive il suo "ideale estetico" è affine al modo in cui Moore e gli altri teorici del valore intrinseco definiscono quest'ultimo concetto. Perché l'esigenza sia soddisfatta manca però ciò che nel paragrafo precedente ho chiamato la terza condizione, cioè un criterio per riconoscere il valore.

Intendo mostrare come Peirce riesca a fornire questo criterio quando si propone di applicare gli ideali estetici alla condotta etica: un test di applicabilità, che lui ha proposto solo per verificare l'applicabilità etica di valori che riteneva di aver già individuato in altro modo, ha tutte le caratteristiche di un criterio di *individuazione* dei valori, come mostrerò tramite un confronto con il criterio proposto da Moore, ed è un criterio sufficiente a provare il valore oggettivo di una certa qualità o stato di cose anche senza il ricorso all'esperienza estetica. In breve, ciò che Peirce *si proponeva di fare* è individuare i valori tramite un'esperienza di tipo estetico-contemplativo,

e di dimostrarne in seguito l'applicabilità alla condotta umana tramite un test di applicazione; quello che, come mi propongo di dimostrare, in effetti *fa* è proporre un criterio oggettivo per individuare i valori, appunto il criterio della loro applicabilità alla condotta. Questo criterio può essere assunto come nucleo per una teoria del valore intrinseco di tipo elaborato da Moore.

Il test di applicabilità consiste nel considerare come oggettivamente valida qualsiasi condizione che è ragionevole proporsi come fine ultimo della nostra intera condotta, indipendentemente dalle condizioni esterne all'agente. Mostrerò che questo test può essere riformulato come criterio per l'individuazione di valori intrinseci, nel modo seguente: "x ha un valore intrinseco se e solo se x può essere ragionevolmente e coerentemente assunto come fine dell'intera nostra condotta". Inoltre cercherò anche di mostrare che questa formulazione è sufficiente a soddisfare le condizioni necessarie per parlare di valore intrinseco, elencate nel paragrafo precedente, e che rende non più necessario che "ciò che è da ammirarsi di per sé" sia individuato già in precedenza tramite la contemplazione estetica, come invece affermava Peirce.¹⁴

In conclusione indicherò alcuni particolari vantaggi che potrebbe avere l'assunzione di questo criterio, e le domande teoriche che lascia aperte e che devono avere risposta per poter ottenere una teoria completa del valore intrinseco.

■ L'ipotesi di una fondazione estetica dell'etica e le sue difficoltà

Peirce definisce le scienze normative come le discipline che studiano ciò che dovrebbe essere («ought to be»)¹⁵, oppure come quelle che indagano la relazione dei fenomeni ai fini.¹⁶ La loro caratteristica peculiare è quella di applicare una dicotomia (ad esempio "buono/cattivo") ai fenomeni sotto esame, di indicare quali di questi sono da approvare e quali no, di separare «le pecore dai capri».¹⁷

Ciò non vuol dire che le scienze normative siano delle *indicazioni di condotta*, che insegnino come vivere moralmente;¹⁸ al contrario, Peirce le ritiene quelle «più esclusivamente teoriche fra le scienze teoretiche».¹⁹ Con questo intende dire che lo scopo delle scienze normative è analizzare le condizioni che permettono di parlare di qualcosa come di ciò che *dovrebbe essere*; si guardi ad esempio come descrive la logica, una delle scienze normative:

è generalmente ammesso che la logica è una scienza *normativa*, cioè non solo espone regole che dovrebbero essere seguite ma che non sono necessitanti; ma è l'analisi delle condizioni di raggiungimento di qualcosa di cui lo scopo è un ingrediente essenziale. È perciò strettamente connessa a un'arte; dalla quale però si distingue in quanto il suo interesse primario sta nel comprendere quelle condizioni, e solo secondariamente nel favorire il raggiungimento dello scopo. Il suo compito è l'analisi.²⁰

Quindi la logica e le altre scienze normative hanno come contenuto l'analisi delle condizioni che rendono certi giudizi e certe regole di condotta *oggettivamente validi*.

Le scienze normative elencate da Peirce sono logica, etica e estetica: lo studio di ciò che dobbiamo pensare, quello di ciò che dobbiamo scegliere di fare, e quello di ciò che dobbiamo ammirare per sé.²¹ In questo articolo non si terrà in considerazione la logica, che solleva problemi diversi rispetto a quelli di una teoria del valore intrinseco, e ha un ruolo troppo ampio nel pensiero di Peirce per poter essere riassunta brevemente.²²

L'etica è definita come «lo studio di quali fini di azione siamo deliberatamente preparati ad adottare».²³ Questo studio si applica solo agli atti volontari, e riguarda i fini su cui dirigere la volontà sotto condizioni ideali; queste condizioni si verificano quando il soggetto controlla perfettamente i suoi atti ed è in grado di scegliere non solo cosa fare nel caso contingente, ma anche su quali fini ultimi dirigere l'intera sua attività.²⁴ L'oggetto pro-

prio dell'etica non è quindi il giusto, ma la deliberazione sugli appropriati fini di condotta;²⁵ questo non vuol dire che Peirce non si occupi o che neghi il concetto di «giusto», bensì che, essendo lo scopo delle scienze normative quello di dare definizioni, lo studioso di etica deve essere in grado di tradurre «giusto» in altri termini, per dargli un fondamento:

Siamo fin troppo pronti a definire l'etica come la scienza del giusto e dello sbagliato. Questo non può essere corretto, perché giusto e sbagliato sono concetti etici che è compito di quella scienza sviluppare e giustificare. Una scienza non può avere come suo problema fondamentale quello di distribuire oggetti in categorie di sua invenzione; alla base di ciò ci deve essere il compito di stabilire quelle categorie.²⁶

La teoria etica delineata da Peirce sembra quindi essere una sorta di *metaetica*. Per poter parlare di valore intrinseco in Peirce è necessario tenere in considerazione non solo la sua teoria dell'etica, ma anche quella dell'estetica. Il primo motivo è che anch'essa riguarda la definizione di valori, nel caso specifico il valore del «bello». Ma il motivo principale è che Peirce non concepisce etica ed estetica come due discipline separate, o parallele, bensì come stadi successivi di un'unica ricerca volta a definire l'ideale morale. È impossibile separare ciò che dice dell'etica da ciò che dice dell'estetica, come si vedrà. Prima di caratterizzare la teoria di Peirce in paragone ad altre teorie, è necessario rifarsi alla lettera delle sue formulazioni, per poi vedere cosa è effettivamente affermato e cosa invece rimane al livello di pura esigenza. Peirce sostiene che l'estetica costituisce la disciplina propedeutica all'etica, e che quest'ultima «dipende» dalla prima:

L'etica deve dipendere da questa questione [estetica], così come la logica deve dipendere dall'etica. L'estetica quindi [...] sembra essere la prima indispensabile disciplina propedeutica alla logica [in quanto è propedeutica all'etica, e questa alla logica].²⁷

È necessaria una precisazione: Peirce non definisce l'oggetto dell'estetica soltanto come "il bello", bensì come "ciò che è ammirevole per se stesso".²⁸ La sua estetica è allo stesso tempo più ampia e più generica di come si intende di solito questa disciplina.

Il rapporto di dipendenza dell'etica dall'estetica viene giustificato come segue: l'etica ha per scopo quello di fissare i fini delle azioni umane; ma per far questo è necessario chiedersi non soltanto se una certa condotta è adeguata o meno a un certo fine, bisogna anche chiedersi se il fine stesso è degno di essere conseguito. A questo scopo bisogna chiedersi quali oggetti o stati di cose sono degni di essere ammirati (e quindi perseguiti) per se stessi. Nelle parole di Peirce:

L'etica deve basarsi su una dottrina che, senza considerare ciò che deve essere la nostra condotta, divide gli stati di cose idealmente possibili in due classi, ciò che è ammirevole e ciò che non lo è, e intraprende il compito di definire esattamente che cosa costituisce l'ammirabilità di un ideale. Il suo problema è di determinare che cosa è da ammirarsi *per se* a parte ogni considerazione [...] sulla sua ricaduta sulla condotta umana. Chiamo questa indagine *Estetica*.²⁹

Il fine ultimo di un'azione *deliberatamente* adottata – vale a dire *ragionevolmente* adottata – deve essere uno stato di cose che *raccomanda ragionevolmente se stesso in se stesso* a parte ogni ulteriore considerazione. Deve essere un *ideale ammirevole*, che abbia il solo tipo di bontà che un tale ideale può avere; vale a dire, la bontà estetica.³⁰

Queste affermazioni – che fissano il "programma di ricerca" di Peirce – fanno sorgere tre domande: (A) che cosa si intende per "bontà estetica"; (B) in che senso l'etica "dipende" dall'estetica; (C) per quale motivo viene affermata questa dipendenza. La prima domanda può esporsi come un dilemma: se l'estetica riguarda "ciò che è ammirevole di

per sé, l'*ideale*", dire che questo ideale può avere solo una bontà estetica sarebbe una tautologia; d'altra parte, se Peirce con quella affermazione intendeva dire qualcosa di sostanziale, dovrebbe dire cos'è la bontà estetica. Si vedrà in seguito che Peirce fornisce un abbozzo di teoria della qualità estetica, e che questo abbozzo mette in campo la possibilità di ricorrere al concetto di "valore intrinseco".

Per quanto riguarda la questione della "dipendenza", potrebbe essere intesa in tre modi: (1) come l'affermazione che la definizione dei concetti etici comprende essenzialmente concetti estetici; (2) come la teoria, ontologica, secondo cui ciò che ha un valore etico comprende essenzialmente una qualità estetica; (3) come la persuasione che, per deliberare una condotta eticamente valida, è necessario cogliere delle qualità estetiche e orientarsi su quelle.

Peirce sembra oscillare tra tutte queste posizioni. L'affermazione per cui le scienze normative sono "scienze teoretiche" il cui scopo è "l'analisi" sembrerebbe richiedere che la fondazione estetica dell'etica sia da intendersi nel primo senso (fondazione semantica). Ma Peirce fa spesso ricorso a formule che suggeriscono una fondazione nel terzo senso (fondazione pratica), cioè che definiscono il ruolo di ciò che è "ideale" in termini di ciò che dobbiamo scegliere o che siamo preparati a scegliere: «uno scopo assoluto, che è ciò che *sarebbe* perseguito in ogni circostanza possibile»;³¹

un ideale appartiene a una linea di condotta deliberata. [...] Se la condotta deve essere totalmente deliberata, l'ideale deve essere una abitudine di sentimento sviluppata sotto l'influenza di un'autocritica e una etero-critica costanti; e la teoria della formazione deliberata di tali abitudini è ciò che si deve intendere per *estetica*.³²

Tutte queste frasi suggeriscono che il ruolo dell'ideale estetico nell'etica riguarda non tanto la *definizione* del bene quanto la *deliberazione* sul bene, e quindi l'attività umana e

non la teoria analitica. L'ultima affermazione suggerisce addirittura che la stessa estetica è da intendersi come attività deliberativa, il che contrasta con la definizione data in precedenza, dell'estetica come disciplina che verte su «che cosa è da ammirarsi *per se* a parte ogni considerazione [...] sulla sua ricaduta sulla condotta umana». ³³ Non mancano neppure indicazioni in merito al trattare il rapporto di fondazione nel secondo senso da me indicato (fondazione ontologica), ad esempio quando afferma: «il moralmente buono sarà l'esteticamente buono specialmente determinato da un elemento peculiare aggiunto»; ³⁴ questa frase potrebbe intendersi nel senso che il bene stesso è essenzialmente dipendente dal bello. In ogni caso, la questione su cosa vuol dire l'affermazione che l'etica dipende dall'estetica è lasciata da Peirce nel vago. Stando alla lettera, la teoria di Peirce dimostra una grave oscurità concettuale già nella definizione dei suoi scopi.

Anche la terza domanda non trova nelle affermazioni esplicite di Peirce una risposta soddisfacente. Le varie argomentazioni date a questo proposito possono ridursi al seguente schema: un'azione è razionale solo se è possibile determinare lo scopo a cui è rivolta; d'altra parte lo scopo non può essere semplicemente dato per scontato, né essere semplicemente funzionale a un altro scopo, in un regresso infinito; bisogna trovare dei fini che siano validi in sé, e che giustifichino la nostra condotta; per far ciò, bisogna trovare qualcosa che è in sé degno di ammirazione. ³⁵

A volte Peirce esprime questa idea come un rifiuto della semplice soddisfazione momentanea del desiderio quale scopo ultimo dell'essere umano: ³⁶ il semplice piacere istantaneo non può avere *più* valore di una tendenza continuata (che comprende sia il piacere, sia il ricordo o l'aspettativa di questo). Da qui la ricerca di un ideale che sia valido *in ogni possibile circostanza*, ³⁷ Si dà per scontato che un fine valido d'azione sia di necessità qualcosa di generale, di universalmente valido: «Se viene ammesso [...] che ogni azione richiede un fine, e che quel fine deve essere

qualcosa che abbia una descrizione generale». ³⁸ Alla base di queste argomentazioni c'è la forte convinzione di Peirce che le azioni, per essere valide, devono essere razionali, e che la razionalità viene dalla regolarità, dalla validità universale: «la condotta controllata dalla ragione etica tende a fissare certi abiti di comportamento, la natura dei quali [...] non dipende da circostanze accidentali»; ³⁹ «l'esistenza individuale o l'attualità senza alcuna regolarità è una nullità. Il caos è puro nulla». ⁴⁰ Con un simile ragionamento (l'irrazionalità di un'azione non volta a un fine universalmente valido) critica anche la teoria che vede il fine dell'azione nell'azione stessa:

Se viene ammesso, tanto per cominciare, che il pragmaticismo vede davvero nel Fare l'essenza e lo scopo della vita, ciò sarebbe la sua morte. Dire che viviamo per l'azione [...] equivale a dire che non esiste nessun proposito razionale. ⁴¹

In un'altra occasione Peirce vede la sua teoria come una radicalizzazione dell'utilitarismo:

Per quanto riguarda l'utilitarista comune, il suo errore non sta nel portare troppo oltre la domanda su quale sia l'utilità di questo o quello, ma nel non portarla abbastanza in là, o meglio nel non sollevarla affatto. Si accontenta dei suoi desideri presenti come se i desideri fossero al di là di ogni dialettica. Desidera, probabilmente, andare in paradiso. Ma si dimentica di chiedere cosa ci sarebbe di buono nell'andare in paradiso. ⁴²

La conclusione di tutti questi ragionamenti è la medesima: la deliberazione etica richiede, per essere razionale, che si trovi un fine d'azione valido in sé, indipendentemente dalle circostanze. Un ideale in sé ammirevole. La definizione di questo ideale è compito, secondo Peirce, dell'estetica.

Il difetto di questa giustificazione è che dà per scontato precisamente quello che dovrebbe dimostrare, cioè che *esistono* dei fini

oggettivamente validi in sé. Peirce non prende in considerazione l'ipotesi che la sua ricerca di fini razionali e universalmente validi possa fallire. Ciò che Peirce qui sta esprimendo è una *esigenza* di razionalità e senso oggettivo, ma è chiaro che non può usare questa esigenza per *dimostrare* il ruolo fondante del valore estetico: per sfuggire ad una petizione di principio, dovrebbe dimostrare (indipendentemente dalle argomentazioni presentate qui sopra) che l'esigenza è soddisfabile, e a quali condizioni.

Perciò, la domanda sul perché fondare l'etica sull'estetica non ha ancora una risposta: lo studio dell'estetica non dovrebbe dire soltanto come è fatto un ideale in sé ammirevole, dovrebbe anche dimostrare che questo ideale *esiste*, è possibile. Per vedere se Peirce riesce a uscire dalla circolarità bisogna vedere come caratterizza le qualità estetiche, la "ammirevole in sé", al di fuori della loro funzione etica. Si noti che la ricerca di ciò che è "ammirevole in sé, indipendentemente dalle circostanze", oltre a rispondere alle esigenze peirceane di universalità, ha anche una giustificazione metodologica: serve appunto a evitare che i fini vengano definiti, circolarmente, da quella funzione morale che dovrebbero fondare.

■ La natura della qualità estetica: l'esigenza di "valori intrinseci" e l'inadeguatezza della risposta peirceana

La ricerca estetica in Peirce è volta a trovare quelle qualità che un oggetto o stato di cose possiede per se stesso, indipendentemente da ogni altra circostanza, e che si propongono alla ammirazione solo per se stesse, senza altri fini. Per compiere questa ricerca Peirce fa uso di una sorta di metodo fenomenologico.⁴³ È oltre gli scopi del presente articolo analizzare la fenomenologia di Peirce: basterà esprimere quali conclusioni ne trae per quanto riguarda le qualità estetiche.

Se l'oggetto dell'estetica è ciò che è da ammirarsi "a prescindere da ogni altra circostanza", la domanda a cui Peirce, tramite la fenomenologia, deve dare risposta, è: cos'è

che esiste e può essere conosciuto "a prescindere da ogni altra circostanza"? La risposta è: il fenomeno immediatamente presente, nella sua totalità, con la particolare *qualità* che lo contraddistingue:

Quando qualcosa è presente alla mente, qual è la prima e più semplice caratteristica che viene notata, in ogni caso, non importa quanto poco notevole possa essere l'oggetto? Certamente, la sua *presenza* [...]. Il presente è ciò che è a prescindere dall'assente, a prescindere dal passato e dal futuro. È ciò che è, ignorando ogni altra cosa [...]. In breve ogni semplice e positiva "*quality of feelings*" [Qualità-Sentimento] sarebbe qualcosa di adatto alla nostra descrizione tale da essere ciò che è indipendentemente da qualsiasi altra cosa. La "*quality of feelings*" è il vero rappresentante psicologico della prima categoria dell'immediato nella sua immediatezza, del presente nella sua presenza.⁴⁴

La giustificazione di questa affermazione richiederebbe di prendere in esame una grossa parte della filosofia di Peirce.⁴⁵ Dando per scontato questo risultato, ci si chiederà quali sono le conseguenze di questa teoria, e soprattutto se la "*quality of feelings*" così descritta è un buon candidato per diventare oggetto di una teoria del valore.

Vediamo quali sono le caratteristiche di queste "*qualities of feelings*". Innanzitutto, Peirce connette esplicitamente la bontà estetica alla qualità immediata della totalità del fenomeno, anzi dice che la validità estetica non consiste in nient'altro che nel possesso di una qualità di questo tipo, qualsiasi essa sia:

Alla luce della dottrina delle categorie direi che un oggetto, per essere esteticamente buono, deve avere una moltitudine di parti così correlate le une alle altre da trasmettere una qualità immediata semplice positiva alla loro totalità; e qualsiasi cosa faccia questo è pertanto esteticamente buona, non importa quale possa essere la

particolare qualità del totale.⁴⁶

Una “*quality of feelings*” non è una proprietà nel senso solito del termine, come “grande” o “rosso”: è la particolare “*suchness*” del fenomeno, la sua apparenza immediata e totale, che non permette confronti o generalizzazioni.⁴⁷ È una sorta di stato, che permane identico per tutta la sua durata: il tempo non fa parte essenziale di essa; anzi, si può dire che essa è *numericamente identica* (non solo indistinguibile, ma proprio *lo stesso ente*) ogni volta che appare.⁴⁸ Non è da concepirsi solo come la proprietà di un oggetto esistente, ma più come una possibilità, che si incarna nell'oggetto ma può essere anche pensata come separata.⁴⁹ Questo perché il riuscire a coglierla dipende da una sorta di *epoché*⁵⁰, rispetto alle circostanze di percezione del fenomeno: è ciò che il fenomeno è indipendentemente da ogni altro fattore, compreso *il fatto che lo si stia percependo*. È il residuo del fenomeno una volta “messo tra parentesi” il soggetto.

Ciò implica anche che sia indipendente dagli atti mentali.⁵¹ È la qualità totale del fenomeno, ma ciò non significa che viene colta “sommando” le sensazioni semplici, come colore, forma ecc: anzi, è da ciò che è presente alla mente “nella sua totalità” che le sensazioni semplici vengono astratte.⁵² La *relazione* delle parti di un fenomeno costituisce la qualità singola, immediata e positiva del fenomeno stesso.⁵³

Infine l'uso della parola “*feelings*” non deve far pensare che queste qualità siano *sensazioni soggettive*: siamo infatti a uno stadio precedente la formazione della soggettività, si stanno prendendo in considerazione i fenomeni nel loro puro apparire, non ancora come un apparire *a qualcuno*. In particolar modo, Peirce nega che le qualità estetiche abbiano qualcosa a che fare con le sensazioni di piacere⁵⁴ e di dolore; innanzitutto perché piacere e dolore *non* sono qualità immediate, esistenti in sé, prescindibili dal soggetto, ma bensì il rapporto (affettivo) di questo soggetto con il contenuto della sua esperienza, quale che sia.

Non appartengono al presente “a prescindere da ogni altra circostanza” ma al rapporto di consenso o di rifiuto del soggetto verso questo presente:

questi stessi fenomeni [piacere e dolore] non consistono principalmente in una qualche Qualità-Sentimento comune di piacere e in una qualche Qualità-Sentimento comune di Dolore, anche se vi sono tali Qualità di Sentimento. Essi consistono principalmente in un Dolore che sta in una lotta per dare a uno stato mentale la sua quietanza, e in un Piacere in un modo di coscienza particolare [...] mentre nel godimento estetico siamo attenti alla totalità del Sentire [...] tuttavia il godimento consiste in una specie di simpatia intellettuale, un senso che c'è un Sentimento che si può comprendere, un Sentimento ragionevole.⁵⁵

Inoltre la contemplazione estetica, che è il processo attraverso cui appare la “*quality of feelings*”, non coincide con la reazione emotiva (ad es. di paura) verso il fenomeno; un oggetto rimane esteticamente buono anche quando provoca reazioni emotive “disturbanti”.⁵⁶

Quindi la qualità estetica non è, né dipende dallo stato psicologico-emotivo del soggetto, e in realtà da nessuna caratteristica soggettiva: è una qualità che esiste per sé, intrinseca al fenomeno.

Le conseguenze di queste teorie di Peirce vanno valutate, per lo scopo del presente artistico, sulla base delle conseguenze che possono avere in termini di teoria del valore. Innanzitutto escludono che la teoria di Peirce sia confrontabile con tutte le teorie che fanno risiedere il valore in una soddisfazione soggettiva, emotiva o d'altro genere.

Le entità che Peirce individua come oggetto primario della sua teoria (le qualità estetiche) hanno le caratteristiche dei valori intrinseci, così come le ho delineate nella premessa, e in particolar modo una forte somiglianza con i valori descritti da Moore. Ricordiamo la sua definizione di valore intrinseco: «Dire

che un certo valore è “intrinseco” significa semplicemente che la questione se qualcosa possiede quel valore, e in quale grado lo possiede, dipende esclusivamente dalla natura intrinseca della cosa in questione». ⁵⁷ Analogamente, in Peirce la questione se un oggetto possiede una qualità estetica (e quindi è “estheticamente buono”) dipende solamente dalla natura dell’oggetto in questione.

Si ricordino poi le due prime caratteristiche della proprietà “avere un valore”: (1) deve essere una proprietà dipendente o consequenziale, di secondo ordine; (2) deve essere una proprietà che risulti dall’intera natura dell’oggetto preso in considerazione. ⁵⁸ Entrambe le condizioni le troviamo rispettate nella definizione di Peirce di un oggetto “estheticamente buono”. Con la frase:

un oggetto, per essere esteticamente buono, deve avere una moltitudine di parti così correlate le une alle altre da trasmettere una qualità immediata semplice positiva alla loro totalità ⁵⁹

viene indicata la condizione di totalità “olistica” del valore, che deriva dall’insieme delle proprietà costitutive dell’oggetto. L’idea è ancora più rafforzata dalla frase seguente:

Ci sarebbero solo varie qualità estetiche, cioè qualità semplici di totalità non capaci di piena incorporazione nelle loro parti. ⁶⁰

Dove la precisazione “non capaci di piena incorporazione nelle loro parti” sottolinea che è solo la totalità dell’oggetto a possedere il valore, e che nessuna parte dell’oggetto singolarmente preso lo possiede. Per quanto riguarda la condizione per cui il valore deve essere una proprietà di secondo ordine, ritengo che dire che la relazione tra la “moltitudine delle parti” comporta una “qualità semplice positiva immediata” vada già sufficientemente in questa direzione.

Quindi la bontà estetica, così come descritta da Peirce, rispetta i primi due criteri. Anche se non usa il termine, si può dire che

ciò che aveva in mente, nel tentare di fondare in questo modo la sua etica, era ciò che i filosofi successivi avrebbero chiamato “valore intrinseco”. Inoltre ci sono forti somiglianze con la teoria di Moore. Anch’egli condivide la convinzione di Peirce che il valore appartiene all’intero in quanto tale e non alla somma delle parti ⁶¹. Entrambi poi sostengono che il piacere non costituisce il bene ⁶² e l’argomentazione di Moore è analoga a quella di Peirce. ⁶³ Moore concepisce il bene come sottratto al tempo (non eterno, ma in temporale come i numeri), ⁶⁴ proprio come per Peirce la “*quality of feelings*” sono indifferenti alla durata.

Soprattutto sia per Peirce che per Moore il concetto di bene è indefinibile. In Moore ciò avviene perché “bene” è una qualità assolutamente semplice: ⁶⁵ si può mostrarlo, ma non definirlo. Anche le “qualità estetiche” di Peirce non si possono definire, perché non ammettono confronti, non rientrano sotto concetti generali. ⁶⁶ Peirce però si spinge così in là da svuotare di significato il termine stesso di “estheticamente buono”:

Se fosse corretto, ne seguirebbe che non esiste qualcosa come la positiva cattiveria estetica; e [...] non vi sarebbe una cosa come la bontà estetica. Vi sarebbero solo varie qualità estetiche, cioè qualità semplici di totalità non capaci di piena incorporazione nelle loro parti. ⁶⁷

Tutto ciò che rimane, alla base della sua teoria, è quindi una molteplicità di qualità estetiche, colte da una specie di contemplazione, ⁶⁸ prive di tratti comuni, persino della possibilità di paragone, ⁶⁹ in linea di principio incomunicabili. ⁷⁰ Gli “ideali in sé ammirabili” si mostrano forse al singolo in atteggiamento contemplativo, ma *non possono essere inseriti in un discorso intersoggettivo né si può dimostrare la loro oggettività*. In questo modo non viene rispettata la terza condizione essenziale del valore intrinseco: che i valori siano oggettivamente individuabili.

Moore non si trova di fronte a questo problema. È vero che rinuncia a definire il

bene, ma non si affida solo a una “intuizione” per individuare ciò che è buono. Elabora un test, pubblicamente applicabile, a cui sottoporre ogni tipo di entità suscettibile di avere un valore: ciò che resiste al test possiede *ipso facto* un valore intrinseco:

Per giungere a una decisione corretta sulla prima parte di questa domanda [“Quali cose possiedono un valore intrinseco?”], è necessario considerare quali cose sono tali che, se esistessero *per se stesse*, in assoluto isolamento, noi continueremmo a giudicare buona la loro esistenza.⁷¹

Questo “test di isolamento”, praticamente e universalmente applicabile, e non dipendente da “inclinazioni” soggettive, rispetta la terza condizione elencata in premessa, e rende la sua una teoria completa del valore intrinseco. Questo è ciò che va cercato in Peirce.

■ L'applicazione degli ideali alla condotta: il nucleo di una teoria dei valori intrinseci

La “*quality of feelings*” proposta da Peirce come ideale in sé ammirevole, si è dimostrata entità vaga, forse in linea di principio indescrivibile, scarsamente utile in un discorso intersoggettivo che pretende di raggiungere chiarezza concettuale. Questo vale finché si rimane in un atteggiamento puramente contemplativo. Bisogna tenere presente però che Peirce voleva farne una guida per le azioni umane, e perciò rimanere nell'ambito della pura contemplazione non gli bastava.

Le qualità estetiche non costituiscono solo ciò che è degno di essere ammirato di per sé, ma anche ciò che è degno, per se stesso, di essere adottato come possibile fine di condotta.⁷² Data questa duplice funzione dell'ideale, Peirce richiede che ci sia, oltre a un consenso “estetico” verso di esso in quanto oggetto di contemplazione, anche una scelta “morale” a favore di esso.⁷³ Dopo aver risposto, almeno nelle intenzioni, alla domanda su come trovare un ideale ammirevole, Peirce si trova a rispondere all'ulteriore domanda su come pro-

vare che questo ideale è anche moralmente legittimo come fine. Nel rispondere a questa domanda elabora un “test di applicabilità”: scopo del presente paragrafo è dimostrare che questo test può essere usato per soddisfare la terza condizione di una teoria del valore.

Si ricordi che, se Peirce ha fatto ricorso all'estetica, è perché ritiene che lo scopo dell'etica sia di trovare fini d'azione validi in sé e non in vista d'altro, e che ciò richiede, come preliminare, di trovare stati in sé ammirevoli.⁷⁴ Una volta trovati tramite la contemplazione estetica, la loro applicazione all'etica deve ricevere validità solo da loro stessi, non da altre circostanze, come la loro utilità per altri scopi. Questa condizione può declinarsi in due modi: positivamente, se qualcosa si mostra come ammirevole in sé e *può essere coerentemente perseguito*, ciò è motivo sufficiente per proporselo come legittimo fine della nostra condotta:

Mi sembra che qualsiasi scopo possa essere coerentemente perseguito [...] venga posto oltre ogni possibile critica.⁷⁵

Negativamente, uno scopo che *non* può essere *coerentemente adottato e perseguito* non è un valido fine ultimo di condotta:

Uno scopo che *non può* essere adottato e coerentemente perseguito è un cattivo scopo. Non può essere affatto definito uno scopo ultimo.⁷⁶

La condizione positiva è un'ovvia conseguenza del fatto che un fine ultimo deve essere valido *solo* per se stesso: se può essere perseguito, non dovrebbe essere necessaria nessun'altra circostanza per dire che è legittimo, *eticamente* valido. L'aspetto più importante però è l'aggiunta di quel condizionale: “*se può essere coerentemente perseguito...*”. Ciò risalta ancora di più nella condizione negativa: se un fine non può essere coerentemente perseguito, non è un *legittimo fine ultimo*, non è “buono”.

Quindi l'etica non si appiattisce sulla con-

templazione estetica, ma ha un suo ruolo autonomo: «il problema dell'etica è accertare quale scopo è possibile». ⁷⁷ Questa non è solo una questione pratica, ma riguarda la natura del valore: qualcosa di ammirevole da contemplarsi, ma impossibile da perseguirsi nella pratica, è privo di valore (morale). Ciò potrebbe fare pensare che la validità morale venga subordinata alle *circostanze* della sua messa in pratica, perdendo la sua caratteristica di “valore intrinseco”, ma Peirce specifica che non è questo ciò che intende:

Uno scopo assoluto [...] è ciò che *sarebbe* perseguito in ogni circostanza possibile, cioè anche se i fatti contingenti accertati dalle scienze speciali fossero interamente differenti da ciò che sono. ⁷⁸

Quindi il condizionale deve intendersi nel senso della sua possibilità che sia *ragionevole* proporselo come fine in *ogni* circostanza, senza che questo porti a una inconsistenza. La coerenza a cui Peirce evidentemente sta pensando è quella tra la scelta del fine nel caso specifico e l'intero insieme della nostra condotta: «abbiamo l'obbligo di indagare che cosa possa essere uno scopo ultimo, in grado di essere perseguito in un corso di azione indefinitamente prolungato». ⁷⁹

Il fatto che, in un caso specifico, il fine possa essere raggiunto o meno, è del tutto indifferente alla sua validità morale: ⁸⁰ dev'essere tale da poter essere “*pursued*”, dice Peirce, non “*attained*”. Ciò sembrerebbe non comportare nessun bisogno di una condizione di possibilità: è sempre possibile “cercare” qualcosa, è l'ottenerlo che spesso si rivela problematico. Ma Peirce aggiunge: «perseguito in ogni circostanza possibile». La condizione di possibilità va quindi tradotta come: *è un fine ultimo eticamente valido solo quel fine che è possibile porre coerentemente alla base di tutta la nostra condotta.*

Per dare un contenuto a questa norma formale, si può dire che un fine ultimo d'azione dev'essere tale da accordarsi con uno sviluppo continuo e armonioso della persona-

lità dell'agente. ⁸¹ Peirce aveva pensato a questo “criterio di applicabilità” solo come un mezzo per verificare la ricaduta pratica degli ideali, che era convinto di aver scoperto tramite la contemplazione estetica. La mia proposta è di usare questo criterio di applicabilità come *criterio per l'individuazione oggettiva dei valori intrinseci*; cioè, come avente funzione equivalente al “test di isolamento” di Moore. Secondo questo, *X ha un valore intrinseco se e solo se giudicheremmo X buono anche se esistesse in isolamento.* Un analogo criterio, espresso in termini peirceani, potrebbe essere “*X ha un valore intrinseco se e solo se possiamo decidere coerentemente e ragionevolmente di perseguire X in ogni circostanza*”.

“Coerentemente” significa che l'adottarla in una certa circostanza non può portare a una contraddizione (e quindi la circostanza si rivela *indifferente*); “ragionevolmente” significa che l'adozione di questo fine non può rispondere a un impulso momentaneo (anche l'impulso, in un certo senso, sarebbe una circostanza contingente) ma deve essere sempre giustificabile. Un altro modo di formulare questa condizione può essere “*X ha un valore intrinseco se e solo se è ragionevole proporre X come fine dell'intera nostra condotta*”. Tutto ciò che soddisfa questo criterio ha *ipso facto* un valore intrinseco, esattamente come tutto ciò che soddisfa il test di isolamento di Moore ha *ipso facto* un valore intrinseco.

Oltre che come criterio per l'individuazione dei valori, questo può funzionare anche come *definizione* del concetto di valore. In questo caso sarebbe da formularsi come: “*avere un valore intrinseco*” significa “*essere di natura tale da poter essere ragionevolmente e coerentemente perseguito come fine di condotta in ogni circostanza*”. Naturalmente, la definizione non è completa: quel “di natura tale” deve infatti comprendere le condizioni (1) e (2) menzionate in precedenza.

Abbiamo visto che gli ideali di cui parla Peirce (quelli dati dalla contemplazione estetica) rispettano queste condizioni; ciò che gli mancava era la possibilità oggettiva di identi-

ficarli. Ora si può proporre di trasformare la teoria di Peirce, usando il suo “test di applicabilità” come criterio oggettivo di tipo mooreano. A questo punto ci si può porre un’ulteriore domanda: la “fondazione” estetica degli ideali morali è *davvero necessaria*?

Si può concludere negativamente. Come detto, qualunque stato che, solo grazie alla sua natura intrinseca, resiste al “test di applicabilità”, può essere legittimamente considerato come dotato di valore intrinseco. Certo, è essenziale che le proprietà che permettono a questo stato di resistere al test nascano solo dalla sua natura intrinseca, in modo essenzialmente dipendente (proprietà di secondo ordine) e olistico. Una volta trovato uno stato che rispetta queste condizioni, non importa se tramite la contemplazione estetica o in altro modo, lo possiamo sottoporre al test e, se lo supera, considerarlo un valore. È il test e non la modalità di percezione o di esibizione del valore, a garantirci che si tratta di un valore intrinseco.

Dare una funzione preliminare alla contemplazione estetica può servire a essere sicuri che si sta valutando qualcosa *solo* in base alla sua natura intrinseca (perché si tratta di guardare qualcosa in se stesso, “mettendo tra parentesi” ogni altra circostanza): ma non è necessario che abbia altre funzioni, soprattutto non è necessario che abbia un ruolo *fondativo*. Non si può dire che il programma peirceano, di far dipendere l’eticamente valido dall’esteticamente ammirevole, sia del tutto fuorviante o inutile: ha messo infatti sulla strada per costruire una teoria del valore; ma il test stesso rende *superfluo* l’utilizzo dell’estetica come *fondamento necessario* della deliberazione etica.

Qualunque modalità di accesso ai fenomeni che ci metta di fronte a qualcosa nella sua natura intrinseca, indipendentemente dalle circostanze, eserciterebbe lo stesso ruolo. Il superamento del test da parte di qualcosa valutato solo in base alla sua natura intrinseca (fornito dall’estetica o da modalità equivalente) è *condizione necessaria e sufficiente* del possesso di un valore intrinseco da parte

di questo qualcosa.

Per concludere: il nucleo di teoria del valore intrinseco individuato passando attraverso il programma peirceano si può riassumere così: “L’oggetto X possiede un valore intrinseco se e solo se X possiede una natura intrinseca (consistente in una “qualità estetica”, o altro da definirsi) che può essere valutata indipendentemente dalle circostanze. Ne segue che

- ▶ a X si può attribuire un valore in dipendenza dalla totalità di questa natura, e da nient’altro;

- ▶ X può essere proposto come fine dell’intera condotta di un agente;

- ▶ È ragionevole e coerente proporre X come fine dell’intera condotta di un agente, indipendentemente da circostanze particolari.

Un limite di questa teoria potrebbe essere che riguarda il valore intrinseco *solo* di cose che possono essere scelte come fine d’azione, ma non cose che non hanno nulla a che fare con l’azione umana (ad es. la bellezza di un paesaggio, l’ordine dell’universo, ecc.). Si può rispondere o considerandola una teoria *regionale*, che riguarda solo i valori intrinseci *etici*, ed è da integrarsi con altre teorie per altre regioni; oppure ridefinendo il concetto di “fine di condotta”, dicendo ad esempio che si può deliberare come fine di condotta quello di credere nell’ordine dell’universo: e quindi questo possiederebbe un valore intrinseco se può essere coerentemente e ragionevolmente creduto, qualsiasi cosa capiti a noi.

■ La teoria del valore intrinseco: salienza teorica e problemi aperti

La teoria del valore intrinseco che è stata abbozzata a partire dalle proposte di Peirce può definirsi una teoria “oggettivista” e “coerentista” del valore: i giudizi di valore sono oggettivamente validi (e quindi gli oggetti su cui vertono *possiedono* realmente quel valore) se e solo se la loro assunzione in un caso specifico è coerente con la loro assunzione in *qualunque* altro caso. In particolar modo, questa coerenza si deve manifestare metten-

dosi alla prova nell'ambito della condotta liberata, in *tutto* l'arco di vita dell'agente.

Si è già spiegato perché questa teoria rispetta i criteri di ogni teoria del valore intrinseco. Per riassumere, (1) concepisce il valore di un oggetto come qualcosa che nasce solo dalla natura di questo oggetto, indipendentemente dalle circostanze di valutazione; (2) riconduce il valore alla totalità delle proprietà dell'oggetto; (3) propone, almeno in linea di principio, un criterio oggettivo per valutare l'effettiva validità intrinseca dell'oggetto. È opportuno anche considerare quali novità vengono apportate dal punto di vista di Peirce, rendendolo meritevole di un ulteriore approfondimento.

La prima di queste novità è che Peirce applica il suo criterio alla valutazione non di uno stato ideale in sé, non di una singola azione, ma di una intera condotta. Il valore risiede nella coerenza, razionalmente giustificabile, di una serie potenzialmente infinita di atti, ognuno dei quali deve inserirsi in un "progetto di vita" degno di ammirazione. Si potrebbe dire che il criterio di Peirce serve non tanto a definire una "azione giusta", quanto una "vita giusta". Il considerare le *condotte* (o, per essere più precisi, *i fini di condotta*) come *oggetti dotati di valore intrinseco* costituisce la grande peculiarità della teoria di Peirce, rispetto ad altre teorie del valore intrinseco.

La seconda novità è che Peirce presenta un approccio sostanzialmente positivo e ottimista al problema del *pluralismo* dei valori. Che ci sia un pluralismo dei valori Peirce lo ammette esplicitamente: «qualsiasi scopo possa essere coerentemente perseguito, non appena viene risolutamente accettato, [viene] posto oltre ogni possibile critica». ⁸² Qualunque stato che superi il test di applicabilità è valido. L'eventuale esistenza di più stati possibili (in pratica: di più *progetti di vita*) in grado di superare il test e proporsi come fini ultimi non costituisce un problema: sono *tutti* oggettivamente validi. La pluralità dei fini possibili (e conseguentemente la scelta) non è un'obiezione alla teoria, ma una sua conseguenza legittima.

D'altro canto, ciò non deve far concludere che "qualunque fine va bene", dato che il test fornisce anche un criterio per decidere che qualcosa è un *cattivo* fine. ⁸³ Esiste quindi una selezione tra cattivi fini, fini solo apparenti, e buoni fini, cioè quelli capaci di fondare un'intera condotta coerente, razionale e (si è visto) compatibile con uno sviluppo armonioso della personalità. Una volta operata la selezione, rimangono aperti numerosi "fini legittimamente validi" tra cui è possibile scegliere. ⁸⁴ In fondo, dice Peirce, l'unica definizione *generale* di "fine buono" è "fine che può essere assunto a direzione generale della nostra vita, qualunque cosa debba accaderci". Quindi «il solo male morale è non avere uno scopo ultimo». ⁸⁵ Peirce è quindi pluralista, in quanto difende l'esistenza di più valori, ma non relativista, in quanto per lui i valori sono oggettivamente validi in sé, e non in dipendenza dal giudizio dei singoli.

La teoria fin qui delineata è da considerarsi soltanto un abbozzo, che lascia aperte ancora numerose questioni. Per trasformarsi in teoria completa bisognerebbe impegnarsi nel rispondere almeno alle seguenti domande:

► La posizione coerentista è realmente difendibile? Non costituisce solo un vuoto formalismo, autoreferenziale?

► Su quali oggetti verte la teoria? Che cos'è in realtà un "fine di condotta"?

► Come si può valutare se un ideale è "coerentemente e ragionevolmente" assunto? Come funziona il test di applicabilità, all'atto pratico?

► Esiste un valore degli oggetti al di fuori della condotta umana? La teoria di Peirce ne tiene conto?

Queste questioni delineano la direzione di marcia per ulteriori sviluppi della teoria del valore intrinseco, da compiersi in un serrato confronto con altre concezioni del valore, e che lascio ad altre occasioni.

■ Note

¹ G.E. MOORE, *Principia Ethica* (1903), Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 286.

² Cfr. *ivi*, pp. 286-287.

³ W. ROSS, *The Right and the Good*, (1930), Hackett, Indianapolis 1988.

⁴ Le giustificazioni che esporrò non sono quelle effettivamente usate da Ross; il mio scopo è solo proporre un modello adeguato di teoria del valore intrinseco, non analizzare la sua opera.

⁵ *Ivi*, pp. 119-122.

⁶ F. BRENTANO, *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, Meiner, Leipzig 1934, pp. 20-26.

⁷ M. SCHELER, *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, Niemeyer, Halle a.d.S. 1927, in particolare pp. 103-109 e 226-232.

⁸ N. HARTMANN, *Ethik*, Grunter & Co., Berlin – Leipzig 1926, pp. 133-144.

⁹ G.E. MOORE, *Principia Ethica*, cit., pp. 58-62.

¹⁰ Contenute in C.S. PEIRCE, *Collected Papers*, vol. 5, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1931-1958, par. 14-212 (d'ora in poi, quest'opera sarà citata con la sigla CP, seguita da due numeri, il primo dei quali indicherà il volume, il secondo il paragrafo, secondo l'uso normalmente accettato nella letteratura critica su Peirce). Le traduzioni saranno tratte, ove possibile, tratte da C.S. PEIRCE, *Opere*, a cura di M. BONFANTINI, Bompiani, Milano 2003; dove il riferimento a questa traduzione manca, la resa del testo di Peirce è intendersi come mia.

¹¹ CP 1.573-677.

¹² Sulle scienze normative in Peirce cfr. V. POTTER, *Peirce on Norms and Ideals*, Fordham University Press, New York 1997.

¹³ CP 5.131 (trad. it. p.1226). Il senso di questa pretesa verrà spiegato nel paragrafo successivo.

¹⁴ Non ho intenzione di confermare o confutare la pretesa di Peirce che l'ideale etico debba fondarsi sull'ideale estetico, ma solo di mostrare che il "test di applicabilità" che fornisce il nucleo ad una possibile teoria del valore intrinseco può funzionare anche al di fuori di questa pretesa.

¹⁵ CP 1.281.

¹⁶ CP 5.121.

¹⁷ CP 5.37.

¹⁸ Cfr. V. POTTER, *Peirce on Norms and Ideals*, cit., p. 26.

¹⁹ CP 1.281.

²⁰ CP 1.575.

²¹ CP 5.35-36.

²² Sulla logica di Peirce cfr. N. HOUSER, D. ROBERTS, J. VAN EVRA (eds.), *Studies in the Logic of Charles Sanders Peirce*, Indiana University Press, Bloomington 1997. Sul carattere "normativo"

della logica secondo Peirce cfr. R. SMYTH, *What Logic Can Learn from Ethics*, in: H. PARRET (ed.), *Peirce and Value Theory*, Benjamins Publishing Company, Amsterdam – Philadelphia 1994, pp. 49-60.

²³ CP 5.130 (trad. it. p. 1225).

²⁴ «L'uomo giusto è l'uomo che controlla le sue passioni e le rende conformi a quei fini che è preparato ad adottare deliberatamente come *ultimi*». CP 5.130 (trad. it. p. 1225).

²⁵ CP 2.198.

²⁶ CP 2.198.

²⁷ CP 2.199.

²⁸ CP 2.199; 5.36; 5.130.

²⁹ CP 5.36.

³⁰ CP 5.130 (trad. it. p. 1225).

³¹ CP 5.134 (trad. it. p. 1227).

³² CP 1.574.

³³ CP 5.36. Cfr. *supra*.

³⁴ CP 5.131 (trad. it. p. 1226)

³⁵ Cfr. CP 5.36; CP 5.158; CP 5.429; CP 1.582-584.

³⁶ CP 1.582.

³⁷ CP 5.134.

³⁸ CP 5.3.

³⁹ CP 5.430.

⁴⁰ CP 5.431.

⁴¹ CP 5.429.

⁴² CP 5.158.

⁴³ CP 5.37; una ampia analisi fenomenologica delle qualità primarie di un fenomeno (le qualità che un fenomeno ha indipendentemente da ogni altra circostanza) si trova in CP 1.302-316: da qui sono tratte le caratteristiche della qualità estetica che elencherò più sotto.

⁴⁴ CP 5.44.

⁴⁵ Sulla fenomenologia di Peirce: K.-O. APEL, *Der Denkweg von Charles S. Peirce*, Suhrkamp, Frankfurt a.M 1975, pp. 203-218.

⁴⁶ CP 5.132 (trad. it. p. 1226).

⁴⁷ CP 1.302.

⁴⁸ CP 1.306-307.

⁴⁹ CP 1.303.

⁵⁰ Si tenga però presente che Peirce non usa il termine *epoché*.

⁵¹ CP 1.308-310.

⁵² CP 1.310.

⁵³ CP 5.132.

⁵⁴ «Dire che la moralità, in ultima analisi, si riduce a un giudizio estetico, non è edonismo, ma è esattamente il contrario dell'edonismo». CP 5.111 (trad. it. p. 1215).

⁵⁵ CP 5.113 (trad. it. p. 1216).

⁵⁶ CP 5.132 (trad. it. p. 1226).

⁵⁷ G.E. MOORE, *Principia Ethica*, cit., p. 286.

⁵⁸ Cfr. *supra*.

⁵⁹ CP 5.132 (trad. it. p. 1226).

⁶⁰ CP 5.133 (trad. it. p. 1226).

⁶¹ G.E. MOORE, *Principia Ethica*, cit., p. 79; cfr. *ivi*, p. 144 e p. 236.

⁶² *Ivi*, p. 142.

⁶³ *Ivi*, p. 147.

⁶⁴ *Ivi*, p. 93.

⁶⁵ *Ivi*, p. 59.

⁶⁶ CP 1.302

⁶⁷ CP 5.132.

⁶⁸ CP 5.42.

⁶⁹ CP 5.44.

⁷⁰ Questo almeno è ciò che si è portati a concludere, dato che queste “*qualities of feelings*” non ammettono confronti o generalizzazioni, non rientrano sotto concetti, sono contemplabili ma non analizzabili.

⁷¹ G.E. MOORE, *Principia Ethica*, cit., p. 236; trad. mia.

⁷² CP 5.130.

⁷³ «Nel momento in cui un ideale estetico è proposto come fine ultimo di un'azione, in quell'istante

un imperativo categorico si pronuncia a favore o contro di esso». CP 5.133 (trad. it. p. 1226); l'imperativo categorico, cioè la validità *etica*, non coincide con il momento della *contemplazione* dell'ideale, ma con quello della sua *applicazione*, come fine, alla prassi.

⁷⁴ CP 5.130 (trad. it. p. 1225).

⁷⁵ CP 5.133 (trad. it. p. 1227).

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*, corsivo mio.

⁸⁰ Cfr. CP 5.136.

⁸¹ CP 5.136. Qui Peirce dice che il fine ultimo «si possa accordare con un libero sviluppo della *qualità estetica* dell'agente» (trad. it. p. 1227; corsivo mio).

⁸² CP 5.133 (trad. it. p. 1227).

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Alla medesima conclusione giunge CH. MISAK, *A Peircean Account of Moral Judgments*, in: H. Parret (ed.), *Peirce and Value Theory*, cit., pp. 39-48, che d'altra parte non prende in considerazione l'ipotesi di trattare la teoria di Peirce in termini di valore intrinseco.

⁸⁵ CP 5.133 (trad. it. p. 1227).